Sir

**Islam in Italia: un Patto nazionale per favorire l’integrazione e contrastare il radicalismo**

M. Chiara Biagioni

È stato firmato ieri al Viminale un “Patto nazionale per un islam italiano” tra i rappresentanti delle associazioni e delle comunità islamiche e il Ministero dell’interno. 20 punti per un accordo che mira a scongiurare il pericolo di un islam fai-da-te e favorire coesione e integrazione sociale. A sottoscriverlo esponenti di associazioni che rappresentano circa il 70% dei musulmani in Italia. Il ministro Minniti ha parlato di "uno straordinario investimento sul futuro del nostro Paese".

Un patto in 20 punti per scongiurare il pericolo di un “islam fai da te”, favorire la coesione sociale e l’integrazione nel nostro Paese e lottare contro ogni forma di radicalismo. È stato firmato ieri al Viminale un “Patto nazionale per un islam italiano” tra i rappresentanti delle associazioni e delle comunità islamiche e il Ministero dell’interno.

10 sono i punti che chiamano in causa le comunità islamiche presenti nel nostro Paese. Nel documento i responsabili dei centri islamici e sale di preghiera si impegnano a contrastare “i fenomeni di radicalismo religioso” e a rendere “pubblici nomi e recapiti di imam e guide religiose”. Il Patto prevede anche corsi di formazione per gli imam e l’assicurazione di svolgere il sermone del venerdì in italiano, “ferme restando le forme rituali originarie nella celebrazione del rito”. Alle comunità islamiche viene anche chiesta la

“massima trasparenza nella gestione e documentazione dei finanziamenti, ricevuti, dall’Italia o dall’estero, da destinare alla costruzione e alla gestione di moschee e luoghi di preghiera”.

Nei 10 punti, invece, a carico del Ministero dell’interno, c’è l’impegno a “sostenere e promuovere, in collaborazione con le associazioni Islamiche”, “valorizzando il contributo del patrimonio spirituale, culturale e sociale che le comunità musulmane offrono al Paese, favorendo percorsi di integrazione degli immigrati musulmani e contrastando il radicalismo e il fanatismo religioso”. C’è anche il progetto di distribuire

“kit informativi di base in varie lingue concernenti regole e principi dell’ordinamento dello Stato unitamente alla normativa in materia di libertà religiosa e di culto”.

Nel presentare alla stampa il documento, il ministro dell’interno Minniti ha parlato di “un giorno importante, un passaggio utile per il presente e il futuro del nostro Paese attraverso il dialogo interreligioso”. “Si possono avere religioni differenti e professare religioni differenti pur essendo tutti italiani”, ha sottolineato il mnistro aggiungendo che il pre-requisito perché si realizzi questo obiettivo è quello di Paolo Naso è il coordinatore del Consiglio per i rapporti con l’islam italiano che ha aiutato il ministero a stendere il documento. È stato un inter lungo e complesso soprattutto nella parte finale, ma il traguardo è stato raggiunto. “Per la prima volta – dice – in senso assoluto siamo di fronte a una autocertificazione dei musulmani italiani che corrisponde a un impegno delle istituzioni e del Ministero dell’interno. A un patto tra due attori che si impegnano a fare qualcosa. Una novità assoluta, un passo in avanti molto positivo”.

L’obiettivo dell’iniziativa è quello di “rafforzare politiche di coesione sociale e integrazione per dare una risposta italiana a quel clima di islamofobia e pregiudizio che si va diffondendo in Europa e negli Stati Uniti”.

Un processo che sulla base delle norme costituzionali potrebbe portare a un’intesa con l’islam italiano nella convinzione che se non si intraprende la via della trasparenza e del dialogo, l’altra strada porta all’assenza assoluta di controllo da una parte e di responsabilità dall’altra. “Quello di oggi – conclude Naso – è un investimento sul futuro. Da oggi le comunità islamiche italiane sono attori di un percorso di trasparenza, di dialogo, di coesione sociale e anche di contrasto al radicalismo islamico. Non stiamo quindi soltanto affermando un principio ma stiamo anche dicendo che le comunità islamiche possono essere vettori importanti di politiche di integrazione e coesione sociale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Gioco d’azzardo: Folena (Avvenire), “un testo con molte approssimazioni e lacune”**

“Un testo ampiamente annunciato, nelle sue grandi linee. Qua e là condivisibile, almeno delle intenzioni. Ma con molte approssimazioni e lacune, troppe per poterlo giudicare soddisfacente”. L’editoriale di Umberto Folena in prima pagina di Avvenire mette in fila le criticità della Proposta che il Governo presenta oggi alla Conferenza Stato-Regioni in tema di azzardo: “Garantire i migliori livelli di sicurezza per la tutela della salute”. Folena constata che il documento “riconosce il fallimento: l’aumentata offerta di azzardo (definita sempre genericamente ‘gioco’) ha provocato ‘una nuova emergenza sociale che ha indotto gli Enti locali, in assenza di un quadro regolatorio aggiornato, a scelte in generale riduttive”. Ma laddove la Proposta interviene con una “riduzione” delle “macchinette”, nota Folena, inserisce anche un non meglio precisato “obbligo di segnalazione dei soggetti patologici”. Ora, si chiede l’autore, “come possono gli esercenti ‘riconoscere’ un malato che entra nel loro locale?”. Sotto la lente finisce anche il nodo del potere sottratto agli enti locali e il “glissare” del testo sulla pubblicità. E infine, conclude: “Ma soprattutto dove sono gli altri giochi d’azzardo? Non ci si ammala solo di newslot e Vlt, ma anche di gratta e vinci, scommesse sportive… e l’azzardo on-line?”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Corleone. Riina jr padrino al battesimo. La censura del vescovo**

**Alessandra Turrisi**

**Il figlio del boss di Cosa nostra sarebbe tornato a casa nel periodo di Capodanno. Il certificato di idoneità rilasciato da un parroco di una diocesi veneta**

Giuseppe Salvatore Riina

Palermo. Il figlio del capo dei capi di Cosa nostra, anche lui condannato per associazione mafiosa, ammesso a fare da padrino alla nipotina, a Corleone. È destinata a fare scalpore l’ultima notizia che riguarda Giuseppe Salvatore Riina, 39 anni, figlio del pluriergastolano Totò Riina, che pochi giorni prima di Capodanno è giunto nel suo paese per assolvere al più tradizionale dei ruoli: il padrino di battesimo. L’arciprete don Vincenzo Pizzitola non avrebbe avvertito i suoi superiori, ma si sarebbe basato su un certificato di idoneità rilasciato a Riina jr da un parroco di una diocesi veneta, dove risiede in libertà vigilata, dopo aver scontato una condanna per 416 bis.

Una decisione che stride con le chiare prese di posizione della comunità ecclesiale nei confronti dei mafiosi. L’incompatibilità tra mafia e Vangelo è stata messa nero su bianco nei documenti ufficiali della Chiesa. Di scomunica ai boss hanno parlato i pontefici. L’arcivescovo di Monreale, monsignor Michele Pennisi, che più volte ha dichiarato tolleranza zero in episodi discutibili, come presunti 'inchini' ai mafiosi durante le processioni patronali, si trova in questi giorni in Africa, ma appena appresa la notizia ha subito rilasciato una dichiarazione: «Si tratta di un comportamento censurabile e quanto meno inopportuno che non approvo. Ho incaricato il vicario generale di esprimere tutto il mio disappunto al parroco in questione che non sono riuscito a raggiungere telefonicamente, trovandomi all’estero».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Islam, firmato Patto con associazioni di musulmani. Viminale: "Verso l'intesa"**

**Il ministro Minniti: "Tutti i firmatari si sono impegnati a ripudiare ogni forma di violenza e terrorismo". Tra i punti salienti l'impegno a "rendere pubblici nomi e recapiti di chi svolge un ruolo di mediazione tra la comunità e la realtà circostante"**

ROMA - "Abbiamo firmato con le associazioni del tavolo islamico italiano un importantissimo documento, cruciale, che riguarda il presente e il futuro dell'italia attraverso il dialogo interreligioso". Così il ministro dell'Interno Marco Minniti, al Viminale, presenta il 'Patto nazionale per un islam italiano, espressione di una comunità aperta, integrata e aderente e ai valori e principi dell'ordinamento statale', redatto con la collaborazione del consiglio per i rapporti con l'islam italiano e recepito dal ministero dell'Interno.

Minniti è soddisfatto, il documento è stato sottoscritto dalle principali associazioni e organizzazioni islamiche in italia, rappresentative di circa il 70 per cento dei musulmani che attualmente vivono in italia. "È un atto che considero straordinario - dice il ministro -, un importante passaggio utile per la vita del nostro Paese".

Tra i punti salienti del patto, come sottolinea Minniti in conferenza stampa, c'è la "formazione di imam e guide religiose" che prelude a un albo degli imam. Inoltre, le associazioni islamiche si impegnano a "rendere pubblici nomi e recapiti di imam, guide religiose e personalità in grado di svolgere efficacemente un ruolo di mediazione tra la loro comunità e la realtà sociale e civile circostante; ad "adoperarsi concretamente affinchè il sermone del venerdì sia svolto o tradotto in italiano"; ad "assicurare in massima trasparenza nella gestione e documentazione dei finanziamenti". Il documento di fatto consente di superare anche antiche contrapposizioni tra alcune associazioni islamiche.

"Il patto - sottolinea - si muove nell'alveo della nostra Costituzione, che sono i nostri valori. I valori che tutti quanti insieme ci impegniamo a difendere e a ripudiare qualsiasi forma di violenza e di terrorismo". "La prima parte del Patto - prosegue Minniti - richiama i valori della Costituzione italiana, che sono i valori dei firmatari, valori che tutti insieme ci impegniamo a difendere. Il cuore del documento - ha aggiunto - è il giusto equilibrio tra diritti e doveri".

Il segretario generale del centro Islamico culturale d'Italia (la grande moschea di Roma), Abdellah Redouane, tra i firmatari, esprime apprezzamento per lo "spirito" che ha portato alla firma: "Il centro continuerà a dare il suo contributo nel favorire una crescita e responsabile dell'islam in Italia".

Il Patto contiene dieci impegni da parte delle associazioni islamiche chiamate a far parte del Tavolo di confronto presso il ministro dell'Interno ed altrettanti da parte del ministero. Si sottolinea, rileva il ministro, "che la libertà di culto è una delle libertà inalienabili e che lo Stato non dà regole alle religioni, ma può fare intese. È l'incontro di libere volontà, non la supremazia di una volontà". Il titolare del Viminale definisce poi "un grave errore l'equazione tra immigrazione e terrorismo, ma è un errore anche dire che non c'è rapporto tra mancata integrazione e terrorismo. L'attentato di Charlie Hebdo ha dimostrato che livelli di integrazione non adeguati formano un brodo cultura per i terroristi".

Minniti quindi mette in guardia dagli imam fai da te, definiti "un grande pericolo" e illustra gli altri punti del documento: il contrasto al radicalismo religioso, l'impegno a garantire che i luoghi di preghiera siano accessibili a visitatori non musulmani e che il sermone del venerdì sia "svolto o tradotto in italiano", la massima trasparenza sui finanziamenti ricevuti per la costruzione e le gestione di moschee e luoghi di culto. "Non sono - conclude il ministro - standard che uno decide e gli altri devono accettare, sono condivisi e ho visto una straordinaria volontà dei firmatari di impegnarsi nella realizzazione di questo percorso. Sarà promossa una serie di incontri con le comunità musulmane, si organizzerà un tour per i giovani musulmani di seconda generazione e faremo una grande assemblea".

Infine il ministro ringrazia i docenti musulmani "per il lavoro straordinario svolto, per aver permesso con la loro professionalità e la loro apertura culturale di raggiungere un obiettivo non semplice. In altri momenti non tutte le associazioni avrebbero firmato un documento simile, oggi lo hanno fatto. Qualcuna magari convincendosi all'ultimo momento: quando ho fatto notare che nella nostra religione c'è piu festa in cielo per la pecorella smarrita, mi hanno fatto notare che lo stesso vale anche per la loro. Tanto che potremmo anche chiamarlo il patto della pecorella smarrita...".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I due vescovi coraggio alla ricerca di cattolici nella giungla del Laos**

**L’incontro col Papa dei due religiosi perseguitati e incarcerati che non si sono mai arresi al regime**

andrea tornielli, paolo affatato

città del vaticano

Dopo averli incontrati, Francesco ha raccontato ai suoi collaboratori di aver provato vergogna: «Loro erano il centro, io la periferia», ha confidato il Pontefice, «Questi vescovi hanno sofferto continuando a testimoniare la loro fede con gioia, in piccole comunità. Alla fine dell’udienza mi sono sentito... vergognato». Tito Banchong e Louis-Marie Ling sono vescovi nel Laos e vivono in comunità delle quali si sa e si parla pochissimo. La loro storia ha dei tratti in comune con quella vissuta secoli fa dai «cristiani nascosti» giapponesi, tornata sotto i riflettori in queste settimane grazie al bel film «Silence» di Martin Scorsese. La Stampa li ha incontrati per raccontarvela.

Il vescovo Banchong, che oggi guida la comunità dei battezzati a Luang Prabang, nel Nord del Laos, nel 2000 è andato alla ricerca dei fedeli porta a porta. Per dodici anni è stato l’unico prete in un territorio più esteso dell’Italia meridionale. Ha cercato «uno per uno» i battezzati sopravvissuti che da 25 anni – dopo l’avvento al potere del movimento comunista Pathet lao, nel 1975 – non avevano più chiese, sacramenti, né immagini sacre. «Avevano conservato la memoria della fede solo nel cuore», ci dice. Appresa la notizia del ritorno di un prete cattolico a Luang Prabang, in molti sono scesi dalle montagne o giunti dai villaggi remoti per farsi benedire e per confessare la loro fede rimasta intatta. In 17 anni di infaticabile lavoro pastorale, compiuto con mitezza e fiducia, il 69enne Banchong ha rianimato la comunità, battezzato, visitato le famiglie, portato il vangelo nei piccoli villaggi sulle alture tra i tribali hmong, khmou, akha.

Oggi ha la cura pastorale dei tremila cristiani che vivono la fede in un contesto a prevalenza buddista e animista, segnato da una burocrazia di tipo socialista che per anni è stata soffocante - il vescovo doveva chiedere il permesso per ogni piccolo spostamento - e che nell’ultimo quindicennio ha visto finalmente un graduale allentamento della pressione sulla libertà religiosa. Oggi, poi, con l’apertura economica e politica del Laos e l’ingresso nello spazio dell’Asean, l’Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico, tutto è divenuto più facile e una festa religiosa pubblica non è più un tabù. La recente cerimonia di beatificazione dei martiri laotiani, 17 tra missionari, preti e fedeli indigeni, tenutasi a dicembre nella capitale Vientiane davanti a oltre settemila fedeli – impensabile fino a qualche anno fa – dà la cifra di un cammino promettente. Inoltre l’aiuto di preti e suore da Thailandia, Vietnam, Cambogia potrà aiutare una Chiesa che conta in tutto una ventina di sacerdoti: i cittadini dei Paesi membri dell’Asean ora non necessitano del visto.

«Dio è sempre stato con noi, in questo angolino del mondo, anche nelle prove», ripete Banchong con la gioia in volto. Il vescovo è ancora emozionato per l’incontro con papa Francesco: «Per noi è un padre misericordioso». E ricorda gli oltre cinque anni trascorsi in prigione tra il 1976 e il 1986 come un «lungo ritiro spirituale». Un tempo in cui, senza poter celebrare messa, «il mio corpo era il corpo di Cristo e il mio sangue era il sangue di Cristo». Il governo aveva espulso tutti i missionari stranieri e i pochi preti laotiani hanno sopportato condanne gratuite del regime comunista. Dopo i primi tre anni dietro le sbarre al giovane prete Tito viene imposta una pena perfino peggiore: arruolarsi nell’esercito. «Ho vegliato e pregato una intera notte, poi ho accettato di diventare un soldato come volontà di Dio», ci racconta. «Mi occupavo dell’approvvigionamento del cibo per le truppe e potevo muovermi liberamente, grazie alla divisa. Era un’opportunità per vistare i cristiani e per fare catechismo indisturbato», spiega con un sorriso, condito da un mix evangelico di candore e astuzia. «Oggi – afferma Banchong – ai preti dico: non abbiate paura, fate la volontà di Dio, così Lui agirà in questa comunità e nel nostro Paese».

Un bel giorno Louis-Marie Ling, altro prete venuto dalle montagne del Nord, gli fa visita nel carcere di Vientiane. Subirà la sua stessa sorte, rinchiuso nella medesima prigione. Oggi Ling è vescovo a Paksè, nel centro del Paese. Anche lui ricorda quegli anni in cella senza rivendicazioni o lamenti. «Ero perfino felice di poter vedere Tito. Ricordo il Natale del 1985 quando potemmo incontrarci e pregare insieme il Dio-con-noi», racconta. «Fu un tempo di sofferenza materiale, dimagrii molto, ma non spirituale: non potevamo celebrare messa ma eravamo noi stessi un sacrificio vivente gradito a Dio. Quello che ogni battezzato è chiamato a essere nella vita». E in carcere la benevolenza verso le guardie «significava per noi vivere e annunciare il Vangelo», ricorda Ling, oggi alla guida di 15 mila fedeli. La solenne celebrazione dei martiri, per lui, è stata «un vero miracolo». La piccola comunità cattolica in Laos (meno dell’1% della popolazione), osserva, «è un’opera dello Spirito Santo». Il futuro, dicono entrambi i vescovi ex carcerati, è pieno di speranza.

Guardandoli negli occhi e avendo presente le loro storie, lo scorso 30 gennaio, nella messa a Santa Marta, Papa Francesco ha detto: «La più grande forza della Chiesa oggi è nelle piccole chiese, piccoline, con poca gente, perseguitati, con i loro vescovi in carcere. Questa è la nostra gloria oggi, questa è la nostra gloria e la nostra forza oggi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il padre-guardalinee prende a calci l’avversario**

**In Brs Grugliasco-Bra: l’intervento dopo un fallo subito dal figlio**

paolo accossato

TORINO

Domenica mattina, una partita come tante sui campi del Torinese. Vibrante, accesa, mai scontata: a raccontarlo il 4-4 finale. Categoria Allievi 2000, ragazzi di sedici anni, non più bambini e giocatori già di un certo livello. Il campo è quello del Bsr Grugliasco, l’avversario il Bra. Tutto bene fino ai minuti di recupero, quando un giocatore di casa entra da dietro in maniera rude su un giallorosso. Negli Allievi non ci sono gli assistenti dell’arbitro e a fungere da guardalinee sono i volontari delle società. Proprio a due passi dal fallo sulla linea laterale c’è Maurizio Viberti, dirigente del Bra. A cadere a terra non è solo un suo giocatore, ma suo figlio Simone. Un impeto improvviso, il desiderio di farsi giustizia da sé, tutto in un attimo: il segnalinee papà entra in campo e affronta a muso duro l’autore del fallo. Ci scappa anche un leggero calcio, secondo quanto scrive il referto arbitrale. Parapiglia d’ordinanza subito sedato, rosso per l’autore del fallo, espulsione anche per il padre dirigente. A distanza di qualche giorno, il giudice sportivo sentenzia: un mese di squalifica (fino al 2 marzo 2017) al papà impetuoso «perchè a seguito di un fallo di gioco subito da un giocatore della sua squadra, entrava in campo e colpiva con un calcio alla gamba un giocatore avversario senza provocargli dolore».

Squalifica tutto sommato lieve, probabilmente anche per come la vicenda è proseguita. Il mister del Bra Massimiliano Cassaro racconta: «Il finale di partita era concitato anche se questo non giustifica il nostro tesserato. Ma è stato veramente l’impulso di un attimo: appena rientrato negli spogliatoi il nostro dirigente aveva chiesto scusa al ragazzo e ha fatto lo stesso con i genitori della squadra avversaria. Anche gli atleti sono stati bravi a non infiammare ancora di più la situazione. Il gesto è stato brutto, nessuno lo nega e Viberti paga giustamente con la squalifica. Però in questi giorni abbiamo sentito tante informazioni false che tendevano ad ingigantire l’evento: non c’è stata alcuna maxi rissa e tantomeno il dirigente ha colpito il giocatore con la bandierina». Anche il responsabile del settore giovanile del Bra Carlo Bonofiglio interviene: «Il gesto c’è e rimane grave, nessuna scusante e ci atteniamo al referto arbitrale. Con il presidente valuteremo se ci sarà l’esigenza di ulteriori provvedimenti». Il direttore generale braidese Pietro Sartori aggiunge: «Dopo quelle che erano state subito fatte ai genitori e al club torinese dal nostro allenatore, il cui comportamento, al pari dell’arbitro e dei dirigenti locali è stato impeccabile, rinnovo anch’io le mie scuse. Le società dilettantistiche come la nostra hanno bisogno di genitori-collaboratori: talvolta, in quanto padri, possono perdere il controllo: il nostro dirigente ha sbagliato e ne pagherà le conseguenze».

Da parte del Bsr Grugliasco, nessun desiderio di rivalsa, come spiega il presidente Felice Marmo: «Il loro mister è stato eccezionale: è venuto dopo il match in mezzo ai nostri genitori per spiegare e scusarsi. Da parte nostra l’episodio è dimenticato, sono stato il primo a dire ai ragazzi di non fomentare polemiche. Grugliasco e Bra sono società amiche: li ho già invitati al nostro prossimo torneo che stiamo organizzando».

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Trump tronca la chiamata col premier australiano “La peggiore che mi sia mai capitata”**

**Al centro del colloquio sull’accoglienza di 1250 rifugiati. Il Washington Post: «La telefonata doveva durare un’ora ma si è interrotta dopo 25 minuti»**

Poteva essere una delle conversazioni telefoniche più scorrevoli per il presidente americano da poco insediato alla Casa Bianca, quella con il premier di un paese amico ed alleato, l’Australia. E invece sembra che così non sia stato, tanto che - ricostruisce il Washington Post - Donald Trump avrebbe deciso di sospendere improvvisamente dopo 25 minuti un colloquio della durata prevista di un’ora con Malcolm Turnbull. Stando a funzionari americani informati dei contenuti della telefonata citati dal Washington Post, a un certo punto Trump avrebbe anche riferito al suo interlocutore che quella in corso era la quinta telefonata con leader mondiali che faceva quel giorno (sabato), una delle quali con il presidente russo Vladimir Putin. «E di gran lunga la peggiore», avrebbe aggiunto. Oggetto del contendere l’accordo raggiunto con l’Australia dall’amministrazione Obama per l’accoglienza negli Stati Uniti di 1250 rifugiati attualmente stipati in centri di detenzione sulle isole Nauru e Manus in Papua NuovaGuinea.

Trump, che il giorno prima aveva firmato il decreto sull’immigrazione si è lamentato dell’intesa, «la peggiore mai raggiunta», ha detto che «sarebbe stato ucciso» politicamente ed ha accusato l’Australia di cercare di esportare i «prossimi attentatori di Boston». Poi - ieri - è tornato sulla vicenda con un tweet: «Ci crederete? L’amministrazione Obama ha acconsentito ad accogliere migliaia di immigrati illegali dall’Australia. Perché? Studierò questo accordo ottuso». Da notare che poco prima del tweet l’ambasciata americana a Canberra assicurava ai reporter australiani che la nuova amministrazione avrebbe onorato l’accordo. «La decisione del presidente Trump di rispettare l’intesa sui rifugiati non è cambiata», aveva replicato un portavoce dell’ambasciata parlando con i giornalisti. Una conferma proveniente dalla Casa Bianca, girata al Dipartimento di Stato, infine arrivata alla sede diplomatica alle 13.15 ora di Canberra. L’ambasciata, riferisce ancora il Washington Post, sarebbe stata informata che l’accordo restava valido alle 21.15 ora di Washington, un’ora e 40 minuti prima del tweet di Trump.

La minaccia al Messico: «Invio le truppe». Ma Nieto smentisce

Ma il premier australiano non è l’unico in rotta con Trump. Sempre nel corso di un’aspra conversazione telefonica il presidente americano avrebbe umiliato Enrique Peña Nieto, minacciandolo di inviare proprie truppe oltre confine per contrastare la delinquenza che l’esercito messicano non riesce a controllare.

Avete un sacco di uomini di “bad hombres” cattivi laggiù. Non state facendo abbastanza per fermarli. Penso che i vostri militari siano spaventati. I nostri non lo sono e quindi potrei inviarli per occuparsene», avrebbe detto Trump. Segnalazioni che «non corrispondono alla realtà», ha subito chiarito il ministero degli Esteri messicano in un messaggio pubblicato sull’account Twitter . Venerdì tanto la Casa Bianca quanto il governo messicano avevano diffuso comunicati in cui riferivano della telefonata definendola `costruttiva´. Il colloquio era avvenuto a seguito della cancellazione della prevista visita a Washington del presidente messicano: a spingerlo a questa decisione, un tweet di Trump che diceva di considerare inutile una sua visita nel caso in cui Pena Nieto non fosse deciso a finanziare la costruzione del muro lungo la frontiera tra i due paesi.